

I DACI NEL TEATRO ITALIANO DEL PRIMO OTTO-CENTO

Ouando, nel 1837, usciva dalla tipografia di Magheri in Firenze il volume di tragedie di Giuseppe Pellegrini, nessuno dei suoi concittadini dovette stupirsi: il noto avvocato lucchese aveva già manifesta la sua propensione per le lettere. Del resto le sue arringhe stesse tradivano un severo studio della parola ed il senso della responsabilità oratoria di chi in Curia doveva esibirsi. Un anno dopo, pubblicando *Della eloquenza forense*, iniziava una discussione pubblica su tale tema, che avrebbe trovato larga eco nell'Accademia Lucchese.

Le due tragedie del Pellegrini sono *Giovanna di Napoli* e *Decebal*. Se l'argomento della prima s'inquadra nell'epoca che il teatro italiano si propone di sfruttare, cioè il medioevo, la scelta di Decebal come protagonista della seconda tragedia ci rimanda all'antichità, ormai abbandonata dai vari generi letterari. Se non che la presenza sulla scena del fiero nemico dell'imperatore Traiano trova una motivazione, che vale a spiegare anche una sua anteriore apparizione.

Infatti, il 3 febbraio 1807, sulla scena del Teatro delle Dame a Roma, aveva avuto luogo la prima del melodramma **Traiano in Dacia**, uno tra i più applauditi dei circa 50 che il piacentino Giuseppe Niccolini aveva musicati. Il titolo non stona nell'insieme degli altri suoi melodrammi, perché vi troviamo anche un **Giulie Cesare nell Gallie**, **Annibale in Bitinia**, **Dario Istaspe** e **Gli Sciti**.

Del libretto di **Traiano in Dacia** conosco tre edizioni: due segnalate da Alexandru Marcu ¹, quelle cioè del 1807 e del 1812 (quest'ultima ha le seguenti indicazioni: **Traiano in Dacia** / dramma serio per musica / da rappresentarsi / nell'Imperial Teatro / di via della Pergola nell'autunno del 1812 / sotto la protezione di Sua Maestà / NAPOLENE I / Imperatore dei Francesi Re d'Italia / e protectore della Confederazione / del Reno, Firenze, per Giuseppe Fantasimi e figlio / 32 pp.

L'edizione che ho davanti è anteriore e **Traiano in Dacia** è detto: *Dramma per musica / da rappresentarsi / nei Ces. Reg. Teatri di Corte / Vienna, 1810 / Presso Giov. Batta. Wallishausser*. Done risulta che il fortunato melodramma godette be illustri applausi.

M. A. Prunetti, l'autore del libretto, avverte nelle due pagine introduttive (Argomento) che le notizie tramandate da storici (Dione, / sic / Cassio, Suetonio, Eutropio, Tacito e Plinio) sono „poche ed informi; ciò nonostante dalla colonna che il senato eresse a Traiano in sí celebrata ocassione,

e che tuttora esiste in Roma, molte particolarità rilevansi, specialmente la fiera di Daci, e la sommissione di Decebalo”.

A questo proposito involontariamente torna nella memoria una pagina stampata poco prima „... Essendo appunto un giorno di festa e riguardando quei poveri abitanti, mi pareva di scorgervi quegli antichi liberti e schiavi a tempo di Traiano, i quali niente hanno degenerato dall’antica loro fisionomia ... come appunto rappresentati si vedono nella Colonna Traiana a Roma”.²⁾ E questa l’osservazione di Domenico Sestini, il quale nel 1779 aveva visitato la Valacchia. Egli, forse ossessionato da questa immagine, anche nell’altro suo libro³⁾ spessissimo chiama i Valacchi, Daci; come anche Felice Caronni,⁴⁾ al racconto del suo viaggio in Transilvania dà come titolo **In Dacia**.

Dacia e **Daci** sono dunque alla ribalta in questo periodo, siano essi moderni o antichi, ed attirano la simpatia dei lettori e spettatori italiani con quell’aura di esotismo, di popolo primitivo, che li avvolge e che il clima preromantico già esige.

Tanto più sarà giustificata la scelta di G. Pellegrini, in pieno romanticismo. E forse un’altra circostanza ve lo avrebbe spinto: all’attento lettore dell’*Alfieri* non sarà sfuggita la versione – bellissima – del Panegirico di Plinio a Traiano, e gli avrà dato a pensare.

Comunque, nel melodramma di Prunetti e Niccolini quanto nella tragedia del Pellegrini, Traiano, che è il simbolo della giustizia, magnanimità e clemenza, secondo la tradizione classica e medievale, riceve colore e vita appunto in contrasto con la forza primitiva e la rozzezza del suo nemico Decebalo.

Nel melodramma assistiamo alla conclusione della prima guerra dacica. Traiano, mortificato dalla vergognosa pace coi Daci, comprata da Domiziano, muove guerra. La fama delle sue virtù è già penetrata tra i nemici ed egli gode simpatie tra i capi daci, fra cui Zomusco, il suocero di Decebalo. Il „conflitto drammatico” o quello che dovrebbe essere tale, ma non ne ha la forza, si svolge nell’anima di Colmira, tra l’amore per il marito Decebalo ed il rispetto filiale dovuto al padre che lo tradisce; nell’anima di Armonda, sua sorella, che ama un generale romano; in quella di Zomusco, tra l’ambizione che lo fa bramare il trono e i rimorsi; ed il conflitto esterno, tra Decebalo, animato dall’amor patrio e dall’odio verso i Romani e Traiano, personificazione della dignità e della clemenza. Il più piatto personaggio è Traiano, che altro non fa che ripetere ogni tanto le solite formule:

Traiano: ... Di mia gloria

Il trionfo più bel rimane ancora.

Zomusco: E qual è mai, signor ?

Traiano: La mia clemenza.

(I,4)

Traiano. Nemico sangue

Roma non vuol.

.....

Roma i superbi atterra,
gli umili abbraccia.

(II, 7)

Secondate, o Dei pietosi,
La clemenza del mio cor.

(II, 9).

mentre Decebalo è una ingenua mistura di formidabile orgoglio:

... da grande io vuo'morir

(II, 8)

– risponde alla moglie che lo vuol far evadere dal carcere – e di tenero amor coniugale e paterno:

Che pene ! ... Oh Dio !

Prendi un tenero amplesso, idolo mio !

.....

Tu sei il mio dolce amore,
La mia felicità

(I, 4)

dichiara a Colmira, e finisce col giurar fede ai Romani, per salvar la vita al pargoletto suo. Il melodramma si conclude tra la contentezza generale:

Più felice e grato istante

No, di questo, non v'ha;

Bella gloria d'un regnante

La clemenza ognor sarà

(II, 10)

cantano Tutti e Coro.

Nel breve spazio di due atti assistiamo anche a un duello dei due sovrani che erano entrati a cavallo in scena ed alla caduta dei fulmini dal cielo: dunque nulla manca a dar fascino a questo spettacolo: eroismo e lacrime, lotte, antri e fulmini; applaudito ma scialbo erede del melodramma metastasiano, di cui riprende solo gli espedienti e non la grazia e la musicalità.

La tragedia di Giuseppe Pellegrini ⁵⁾, è più complessa e contagiosa. Sin dal primo endecasillabo traspira la serietà del suo impegno letterario e civile. Nell'**Argomento** aveva esposto a lungo la materia che avrebbe svolta: la fine della seconda guerra dacica, gli antecedenti, le circostanze e l'alto significato: „Un fatto italiano che costituisce un'epoca memorabile nella storia, che mostra l'Italia per suo mezzo pervenuta al sommo della gloria e della potenza, che presenta un interesse non familiare, ma universale, e di conseguenze universali, che offra singolari e maravigliosi caratteri in quegli uomini che l'operarono, un fatto in somma comprendente un tragico non ristretto ad uno o pochi individuali, ma sì esteso ad una intera nazione è quello che forma argomento della presente tragedia“. (p. 67).

È ovvio che quell'Italia gloriosa e potente, non municipale ma uni-

versale, era quella che nel 1837 i migliori già vegheggiavano; ed i tratti dei maravigliosi caratteri che la attuarono li troviamo non solo nell'Ottimo Principe ma anche nell' "indole fiera e goraggiosa" di Decebalo e nei Daci, „intolleranti d'ogni giogo straniero“.

Alla fine dell'introduzione Pellegrini onestamente confessa che ciò che vi si trova diverso da quanto si è accennato è d'invenzione dell'Autore“; come, del resto, aveva concluso anche l'**Argomento di Giovanna di Napoli**: „Intorno alla morte della sventurata Regina si aggira il subietto di questa Tragedia; in che l'Autore, per ottenere maggiore effetto si è in parte allontanato dalla storia“ ⁶. Dunque „franca violenza“ alla storia, come direbbe Francesco Flora; e come fonti indica il libro di Brotier, la **Vita di Traiano**, e la **Storia Universale de Letterati Inglesi**, Storia Romana, cap. 20 e il **Dizionario Storico di una Società di Letterati Francesi**.

L'azione della tragedia si svolge nella capitale dacia Sarmizegetusa (veramente Pellegrini dice Sarmigetusa) e nella tenda di Traiano. I personaggi sono, i più, caratteri intransigenti, però complessi, e vivono di propria vita; tra cui emerge Decebalo. Se i suoi tratti essenziali sono la fierezza e l'amore della libertà che gli fa preferire la morte al trono, ma suddito di Roma, egli consente però che se non può vincere il suo nemico „con l'impeto d'aperta forza“, forse questa „congiunta all'arte“, cioè col pungalar Traiano per sorpresa, riuscirà a salvar la Patria. L'animo suo freme d'amor paterno che lo spinge ad atti pazzeschi – fino a presentarsi davanti a Traiano nelle vesti di ambasciatore di Decebalo per cercar Emira – per trasformarsi poi in sdegno quando sa che la figlia, innamorata di Traiano, ha salvato questi dalla morte che doveva procurargli Bicilio e alla fine non esita di uccidere lei prima di suicidarsi.

Bicilio, il suo fedele, malgrado il suo assoluto attaccamento al Re e alla Patria, in un primo momento si rifiuta di divenire un sicario ed accetta il funesto incarico per ubbidire alla volontà di Zamolsi di salvare la Patria „a ogni guisa“, svelata in una visione“ a Decebalo, e per ottenere Emira. Malgrado la doppia delusione – da patriotta e da innamorato – che Emira gli produce, tenta di salvarla facendola passare per il suo giovinetto figlio.

Anche Emira si strugge tra sentimenti diversi; il suo animo retto riconosce la magnanimità di Traiano e aborrisce il vile attentato e nel momento supremo dice al padre:

... figlia

L'ultima volta mi chiama, e la mano

Contenta io bacio che mi squarcia il seno

(V.4).

Il più piatto personaggio è Traiano, il „tipo“ ben noto della clemenza. Ogni tanto lo sentiamo pronunciare le sue „sentenze“:

Ma pace è nome glorioso al paro

Della vittoria; anzi più eccelso, allora

Che provocato vincitor la dona

(II, 1).

... non unqua assai

Si ritarda il punire.

(III, 3)

... Anche al nemico

Franco linguaggio è dato. I suoi concetti

Libero sponga

(IV, 2)

e conclude la tragedia con un gesto teatrale:

A terra vai, malaugurato serto (getta la corona di alloro)

Se a cotanto di rei sangue commisto

Tu grondi pur d'un innocente sangue,

(V, 5).

Accanto ai singoli personaggi, e come un appoggio alla trama, fremente la collettività del popolo daco, ferito nella sua dignità e libertà, inseguito persino nel suo „nido“. La sua „bollente gioventù“ è pronta a sacrificarsi; le

... ferocissime alme

Cui non terribili, ma giocenda è morte

(II, 1).

Ma il Daco mai non si curvava.

.....

.... ma libertà qui muore,

Non cede, no. Volgete, empi, d'intorno,

Volgete il guardo e inorridite: tutto

Vedrete: sangue, uccision, ruina,

Delitti pur, ma servitù no mai

(V, 4).

Anche un sommario esame della tragedia ci permette di individuarvi elementi ed influenze accettati dal Pellegrini.

Prima di tutto, l'esperienza alfieriana che si fa sentire non solo nella scelta di personaggi antichi e negli intenti incitativi al patriottismo, bensì nel tono „togato“ (non si dimentichi che le epigrafi del Pellegrini godevano gran fama) e nel lessico e persino in passi interi, Basta confrontare l'esordio:

Decebalu...

... oh miei trascorsi

Felici tempi in che il latino orgoglio

questa destra fiaccava ! Oh sacri giorni

In cui di quelle esose vite a mucchio

Il brando mio distruggitor fea scempio !

Ih spettacolo di gioia ! ...

... Oh sacri giorni

Della mia gloria, ove fuggiste ?

(I, 1).

con quello dell'alfieriano Saul per convincersene.

Non manca neppure il ricordo della più recente esperienza manzoniana, non solo nel dare un fondamento rigorosamente storico alla tragedia (l'introduzione in cui spiega gli eventi, le note al testo, le indicazioni bibliografiche) e nell'attribuire ai personaggi sentimenti e ragionamenti verisimili (p.e. Daci che riconoscono merito ai nemici e che vogliono cooperare), ma anche nei particolari:

Decebalo : Mosse colui / Traiano, giunsel e fu polve

Lo sfolgorato daco ...

(I,1).

che ci riporta al Cinque Maggio.

Vi troviamo anche concessioni fatte al romanticismo di minore valore, in situazioni inverisimili (i „travestis“, duelli ecce nell'indulgere al gusto del macabro (Daci che brindano dai teschi dei Romani vinti nella prima guerra).

Nel suo insieme il Decebalo del Pellegrini riassume aspirazioni, tradizioni, problemi del teatro dei suoi giorni e se l'autore non fu fortunato quanto il suo contemporaneo, lui pure lucchese, Giovanni Battista Niccolini, sarebbe ingiusto dimenticarlo, fosse solo il contributo suo, mediante l'esaltazione delle idee di libertà e dignità al Risorgimento.

NOTE

1. Alexandru Marcu, **Romanticii italiani și Români** (Academia Română, Memoriile secțiunii literare, Seria III, Tomul II, Mem.2. București, 1924. p. 48, n.1.
2. Domenico Sestini, **Viaggio da Constantinopoli a Bukuresti, fatto l'anno 1779**, Roma, Fulgoni, 1794, p. 48.
3. **Idem, Viaggio curioso-scientifico-antiquario per la Valachia, Transilvania e Ungheria fino a Vienna**. Firenze, Magheri, 1815.
4. Felice Caronni, **In Dacia. Mie osservazioni locali, nazionali, antiquarie sui Valacchi specialmente e Zingari transilvani, la mirabile analogia della lingua valacca colla italiana e la nessuna della zingara colle altre conosciute. Con un rapporto su le Miniere più ricche di quel Principato**. Milano. G. Pirotta, 1812. Il libro fornì a Leopardi le prime informazioni sui Romeni. V.G. Leopardi, **Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura**. Firenze, Le Monnier, 1921, vol. I, p 336. (12-13-14 settembre 1820).
5. Per Giuseppe Pellegrini v. Guido Mazzoni, **L'Ottocento**, Milano, Vallardi, 1934, Storia letteraria d'Italia, 2 vol. Vol. I, pp. 431. sq.
6. Manzoni stesso si confessa colpevole di simili inesattezze, nella Prefazione al conte di Carmagnola.